

# Ciò che studiano i nostri bambini

Infanzia vuol dire gioco, corse, salti. Infanzia vuol dire non aver freddo d'inverno nei cortili quando si fanno gli indiani con le penne di gallina legate sulla testa, e le spade di legno e le frecce di canna alla cintura; non aver caldo d'estate quando si organizzano squadre di calcio dove la « porta » è costituita da due pietre e la palla da un involto di carta e di stracci. E se c'è un fortunato bambino che possiede un vero pallone da foot-ball è accolto dovunque come un trionfatore. Infanzia vuol dire leggere Buffalo Bill e il Corsaro Nero, i giornali e le riviste sportive, fare le collezioni delle figurine e dei francobolli, avere le tasche piene di cose strambe di cui i grandi non capiscono la funzione, ma che per i piccoli hanno immenso significato.

Dovrebbe essere così, perché si è bambini una volta sola, e il tempo passa in fretta. Invece, ad un certo punto, quando arrivano alla quinta elementare, proprio i bambini devono abbandonare tutte queste cose. Non hanno più tempo. Diventano gravi e preoccupati per quel famoso esame di stato che raddoppia il programma, che rende il passaggio alle scuole medie una specie di scoglio difficilmente superabile.

Si sente un bambino di dieci anni che dice a un compagno, accigliato, veramente impensierito: « Tu, l'esame di stato, con chi lo fai? » E l'altro risponde, serio ed adulto: « Col maestro tale » — come lo studente universitario di ultimo anno che si prepara per la laurea.

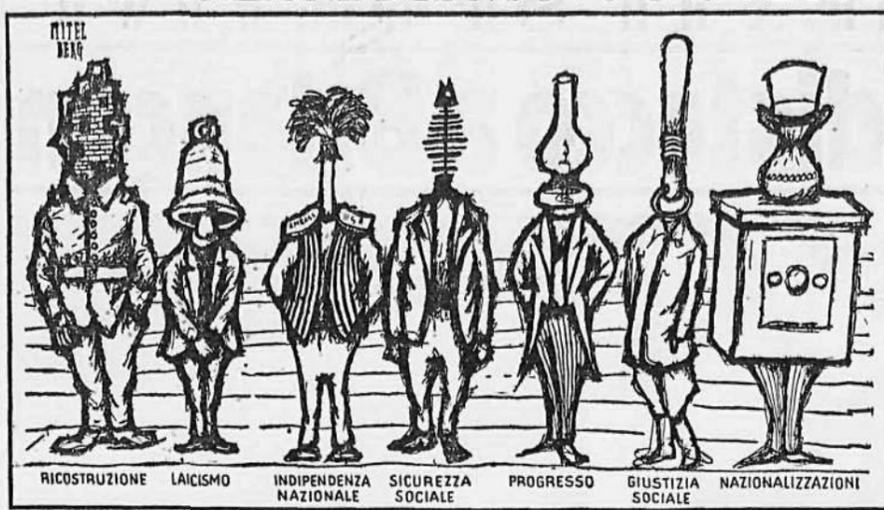
Già, perché i programmi sono due: uno della quinta elementare, e lo si svolge nelle scuole elementari, l'altro per l'esame di stato, e quasi tutti gli scolari, a meno di una rara precocità, devono ricorrere all'aiuto di un ripetitore.

Dunque, cari bambini di dieci anni: la mattina a scuola, il pomeriggio dal maestro o dalla maestra privata, la sera i compiti per la scuola e per i maestri privati, e giocare mai. E le cose si complicano ancora quando tocca per turno di andare a scuola nel pomeriggio, perché quell'orario costringe i bambini, appena usciti, affannati e stanchi, a correre alla lezione supplementare, una tirata di studio che non finisce mai e giocate, niente.

E i libri di testo? Meglio non parlarne. Meglio non guardare alle sopraffazioni metodiche, agli inganni sistematici, al quadro deformante della storia passata, ecco, specialmente della storia, per paura che divenga, in certe sue parti, esperienza ed insegnamento ad un cammino progressivo del popolo. Povero Garibaldi, dipinto a colori scialbi, ineguali, staccati, che restano tali nella mente tenera del bambino! Poveri martiri di un'idea, che non viene mai definita né esplicata, e risultano morti così, quasi per il solo piacere di morire! Disgraziata lotta clandestina contro il fascismo, che mai appare, che è sommersa nel mare del silenzio, come se in vent'anni di sacrificio, di tortura, con carcere e confino, botte e segreti assassinii, non avesse conquistato almeno il diritto di essere citata! Escluso poi da ogni più freddo, lieve, pallido ricordo, risulta il fenomeno della guerra partigiana, il grande movimento insurrezionale. Niente da fare. I bambini non devono saperne nulla. Gli insegnanti lo ignorano. I libri ne sono assolutamente sprovvisti. E questo accade perché sono ancora i testi di dieci quindici anni fa, privi delle pagine più vergognose, appena appena delle fotografie del duce e dei suoi discorsi dal balcone. Proprio il minimo che si poteva togliere, ma lo spirito rimane il medesimo.

Coraggio, bambini della quinta elementare: è finito l'anno, e siete passati con bei voti alle medie, o meglio sono passati con bei voti alle medie quelli di cui le famiglie hanno mezzi e modi per procurare il supplemento didattico delle ripetizioni, di aiutare anche in casa la fatica del piccolo studente. E gli altri? I poveri che non sono in grado di pagare l'insegnante privato, i genitori operai occupati al lavoro per il pane di tutti i giorni, e che comunque non potrebbero, per il loro insufficiente sapere, prendere parte allo sforzo scolastico del bambino? Ebbene, niente paura: c'è sempre quella scialba scuola di avviamento che conduce i ragazzi contro il muro cieco di una scarsa istruzione media, conclusa irrimediabilmente al terzo anno, anche se qualcuno di essi rivela attitudine e passione allo studio. Selezione? Sì, ma operata

# PRESENTAZIONE DEL NUOVO GABINETTO



In Italia come in Francia è tempo di « nuovi gabinetti ». Ecco come la matita del disegnatore dell'« Humanité » ha immaginato questa parata di ministri, cogliendo dallo spirito razionalista dell'insieme che essi formano il simbolo che li individua. Non è difficile per noi italiani ritrovare in questa « parata » i ministri dei Lavori Pubblici, dell'Istruzione, degli Esteri, delle Finanze, degli Interni, del Tesoro che De Gasperi VII si appresta a dare al nostro Paese.

# LETTERA DALLA CAPITALE BRITANNICA

## Come un malinconico relitto del Festival galleggia sul Tamigi

I padiglioni rispecchiano la fisionomia fallimentare ed ipocrita della consorceria socialdemocratica - Il « pezzo forte » della rassegna - Noia e delusione fra i visitatori

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

**Londra, luglio**  
Alcuni padiglioni del Festival di Britania, la grande esposizione che è stata allestita dal governo laburista sul South Bank del Tamigi, nel centro di Londra, come « un segno visibile delle conquiste e della fiducia della nazione britannica », hanno ridotto i loro orari di apertura per mancanza di visitatori. Nei due mesi trascorsi dalla inaugurazione, l'afflusso di turisti stranieri che il Festival si riprometteva di portare in Inghilterra non si è verificato, non sembra che l'inoltrarsi del periodo delle vacanze di estate dia risultati molto migliori. Qualcuno attribuisce questo insuccesso alla situazione internazionale e al rincaro della vita nell'Occidente, che avrebbero scoraggiato la media dei turisti occidentali che viene in Europa e di quelli continentali dall'affrontare la spesa di un viaggio oltre Manica. Altri inglesi, in vece di contrizione, danno la colpa alla cattiva fama della cucina britannica e a quella, anche peggiore, delle bibite e dei pelati che un forestiero a spasso per certe sfuse giornate dell'estate di Londra è costretto a affrontare.

compiacenza lasciò sentire il vuoto o la confusione delle idee e degli impulsi, ed una inquietudine sorda. L'esposizione del South Bank, dietro i suoi addobbi del resto alquanto statici e freddi, le architetture di metallo e di vetro che cercano di sorprendere con qualche stravaganza del resto abbastanza poffa, rispecchia con esattezza la fisionomia desolata, fallimentare ed ipocrita della consorceria socialdemocratica da cui l'Inghilterra è governata.

Per chi voglia fare uno studio di patologia politica, per chi voglia analizzare il fenomeno di una classe egemonica arrivata agli estremi, il Festival di Britania è un pezzo anatomico senza dubbio interessante. Ma il grosso del pubblico non è formato di specialisti di questo genere, e l'impressione che si legge sui volti delle commive, delle famiglie, delle coppie in giro per il South Bank è di smarrimento, di delusione e, come dicevamo, di noia.

Prendiamo, per esempio, il Dome of Discovery, che è il pezzo forte del Festival, una enorme cupola di acciaio al di sotto della quale sono illustrate le scoperte della scienza britannica, dalle esplorazioni geografiche alla biologia, alla astronomia, alla fisica nucleare. Sono migliaia di pannelli, di grafici, di vetrine, di fotografie, di plastici, parecchi dei quali prestano singolarmente l'aspetto di un catalogo di un negozio di ottica, una effluvia e una chiarezza disubbidiente. Ma invano si cercherebbe nel loro insieme un qualsiasi suggerimento, una minima indicazione delle ragioni pratiche, storiche da cui quelle conquiste della scienza sono state originarie, e che il loro fine è di rendere l'uomo padrone della natura e di se stesso, e di assicurarli il benessere e l'abbondanza. Al visitatore del Dome of Discovery le scoperte scientifiche finiscono con l'apparire una colossale e misteriosa alchimia, nata per incanto e fine a se medesima, a cui l'uomo come tale vuole e si vergogna di dirlo, e sotto una superficie di decoro e di

prima condusse organizzandosi contro gli sfruttatori. Ma, per corsa la prima sala, in cui alcuni plastici descrivono la Britannia romana, normanna, feudale, quando si pensa di noi, noi trarrei verso la Rivoluzione del 1640 e su verso l'800 come la grandiosa e imponente nascita delle trade-unions, ci troviamo invece dinanzi ad un grande fotomontaggio dell'Inghilterra attuale — calcolatori, scolari, ridotti, autostrade, manufatti, modelli — lungo il quale una freccia ci addita l'uscita dal padiglione.

Un amico inglese, cercando debolmente di difendere il Festival, ci diceva: « Se non altro, non va propaganda per la guerra, ed ha il pudore di non parlare affatto dell'Impero ». E' vero che nel South Bank non sono esposti gli aerei a reazione né alcuna delle altre armi che l'Inghilterra fabbrica per l'esercito atlantico, è vero che il Festival non menziona neanche una volta il riarmo. Ma se non va propaganda di guerra, evita accuratamente, come abbiamo visto, di incoraggiare gli uomini a difendere i beni della civiltà come bent loro, di prospettare la pace come il bene più prezioso che gli uomini possono garantirsi purché si sentano padroni del proprio destino. Si esce dal South Bank stimolati all'agnosticismo, invitati a lavorare a testa china pensando che le cose importanti sono più grandi di noi e questo è un modo, fra i tanti, di renderci passivi per preparare alle

nostre spelle la guerra. Quanto al « pudore » che l'amico loda nel Festival è proposto dall'Impero, è vero che il Commonwealth e le colonie non compaiono nell'esposizione e non in un arrendo affresco, tra espressioni ed astratto, talmente oscuro ed informe che neppure il colonialista più incolore non trovarvi motivo di compiacenza. Ma il silenzio che il Festival ha preferito mantenere su questo punto non è certo riconoscimento che una nuova era si è aperta per i popoli dell'impero britannico, che Londra non è più la loro capitale né può decidere della loro sorte.

### Complessi d'inferiorità

E' piuttosto il complesso di inferiorità che affligge il governo laburista quando si tratta delle questioni imperiali, da un lato l'istituzione a parlare della « indipendenza » accordata all'India, per il timore di essere accusati dai conservatori di aver liquidato l'Impero, dall'altro la consapevolezza di non poter giustificare di fronte ai propri segugi, situazioni come quella della Malesia, dove il gioco coloniale continua ad essere imposto con la violenza e il terrore. Un complesso d'inferiorità per cui in definitiva sul terreno della propaganda si conclude che è meglio passare l'argomento sotto silenzio, tutt'al più affidarlo agli sforzi di un decoratore astrattista.

# LA MORTE DI ROBERT FLAHERTY

## Scompare un poeta della macchina da presa

Il modesto « ritiro » di Dummerston - « La terra »: film proibito - Mitiche evasioni nella zona glaciale o tra le isole felici dei tropici

In un piccolo paese del Vermont aspro e selvaggio, in una casetta che immaginiamo modesta e modesta, ha cessato di battere il cuore di un uomo che aveva esplorato la macchina da presa, al nord e al sud, a oriente e a occidente, in luoghi più inospitali e quelli più paradisiaci, che aveva ritratto le fatiche e l'amore degli altri uomini nelle isole tempestose e in quelle dove la natura dispensa a larghe mani i suoi frutti migliori.

Robert Flaherty, maestro del documentario mondiale, autore di *Nanuk e di Moana, dell'Uomo di Aran e di Una storia della Louisiana*, si era ritirato a Dummerston negli Stati Uniti; dopo che il suo ultimo viaggio in Inghilterra per trovar la

quanta gradi sotto zero, o nelle dolci isole del Sud, dove dipinse l'esistenza felice degli indiani in una natura ricca di ogni bene di Dio. Erano evasioni, ma per fortuna Flaherty non si lasciò mai vincere dalla fretta, e nei posti dove andava aveva l'abitudine di rimanerci per mesi e per anni. Nanuk e Moana risultarono personaggi forse un po' utopistici, per noi abituati a vivere in mezzo alla civiltà.

Robert Flaherty, maestro del documentario mondiale, autore di *Nanuk e di Moana, dell'Uomo di Aran e di Una storia della Louisiana*, si era ritirato a Dummerston negli Stati Uniti; dopo che il suo ultimo viaggio in Inghilterra per trovar la

Uomo di una « nazione d'anno » acquisita, di una semplicità e di un candore commoventi, Flaherty non sapeva dirlo a nessuno. Era un vecchio gigante buono, questo massiccio irlandese dai capelli candidi e dagli occhi di fanciullo, « l'occhio di un cane ».

Eppure basta rivedere oggi *Nanuk* — girato nel 1921, e con ogni tanto i circoli del cinema riproiettano — per accorgersi di quale possente drammaticità abbiano invece le scene di *La terra* per la vita della famiglia del cacciatore esquimese.

Lavorando al famoso film *Uomo di Aran* — che nel 1934 fu trionfalmente accolto alla mostra di Venezia, dove ebbe il primo premio con la motivazione « epicità americana » — Flaherty accentuò il suo distacco dagli interessi sociali, portando il binomio uomo-natura su un piano quasi mitico. Sebbene il film fosse girato nella sua patria d'origine, l'Irlanda Flaherty si rinchiusa in un'isola sperduta, dove una famiglia di pescatori affronta da sola la furia degli elementi. Ne nacque immagini bellissime, ma tutta l'opera era sul tipo « della terra della Terra »: in cui le donne attendono sugli scogli il ri-

Non venne a Perugia, il grande Flaherty, non ritornò più nel nostro Paese al quale voleva tanto bene, e di cui tanto ammirava i nuovi film. In Inghilterra non riuscì a dar corso ai suoi progetti. Si ritirò a Dummerston, nel castello di una piccola isola, costruì la sua casa, e si dedicò a una vita di solitudine e di meditazione, ad attendere la morte che l'altro giorno è venuta, a contatto con quella terra americana cui egli aveva dedicato la sua opera forse più importante. La terra, e che l'attua e governo degli Stati Uniti vieta a tutti di vedere, così come proibisce *Terra nata di Strand*, girato pressa poco nello stesso periodo.

La storia di Flaherty è la storia, talvolta eroica, di un artista che riteneva la macchina da presa « la grande penna del mondo contemporaneo » e che per tutta la vita si lamentò che « gli uomini che capiscono la macchina da presa, non capiscono l'impulso emotivo che poteva derivarne. Invece « gli uomini che capiscono i grandi affari », quelli che dirigono l'industria cinematografica americana facendone merce da esportazione in tutto il mondo, capivano benissimo l'impulso emotivo che un poeta come Flaherty poteva estrarre dalla realtà. Tant'è vero che rifiutarono sempre di dargli credito, gli misero accanto registi commerciali, perché conducevano film affidati in precedenza a lui, sul binario della convenzionalità, e dell'esotismo di maniera. Boicottarono le sue opere, lo indussero a cercar lavoro in Europa, lo lasciarono morire in povertà.

Robert Flaherty, costretto a creare nel mondo capitalista, se ne staccò quasi sempre per andare molto lontano: nelle solitudini polari dove girò la terribile vita degli esquimesi anche a cin-

lono delle barche. Con la differenza che, nella Terra tremante, i protagonisti sono i pescatori siciliani. Invece, nell'Uomo di Aran erano il mare e gli scogli e il cielo e le burrasche: una orchestrazione — come dice Sautou — di aspetti estetici, che conduceva a una freddezza insopportabile nelle opere di questo regista.

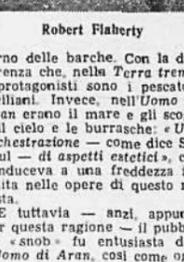
E tuttavia — anzi, appunto per questa ragione — il pubblico « snob » fu entusiasta dell'Uomo di Aran, così come oggi è capace di ridere alle sceme più drammatiche di *Nanuk* quella, ad esempio, dove la madre luccica il suo bambino per pulirlo e per riscaldarlo.

Per i migliori documentaristi attuali riconosciuti in Flaherty il loro maestro, colui che li guidò sulla via del realismo. Tuttavia Ivana, Strand, Grierson e gli altri, non lesinarono giuste critiche alla tendenza che ebbe il maestro ad evadere dai problemi più vivi dell'esistenza contemporanea. Essi ripensino il « lirismo » della macchina da presa di Flaherty quando si risolve in pura, inutile, astrazione romantica.

Così, perché Ivana e Strand, che furono tra i pochissimi a vedere *Terra*, ne sono invece entusiasti. Per incarico del ministro dell'Agricoltura, Flaherty dedicò quasi tre anni a fotografare i deserti di sabbia, a riprendere la vita aspra del condottiero a rappresentare obiettivamente alcuni lati delle condizioni economiche e sociali degli agricoltori americani. Risultato: il film, terminato durante la guerra, venne poi giudicato « troppo deprimente ». Formula che « gli uomini che capiscono i grandi affari » adoperano, quando un poeta si permette di mostrare la verità.

Poiché il cinema l'ha detto un altro grande vecchio, di cui rimpiangiamo la scomparsa, Bela Balázs è l'arte di vedere. E l'arte di vedere non può essere di coloro che non vogliono vedere, non può svilupparsi nelle mani di coloro che hanno molto da nascondere.

FRANCO CALAMANDREI



Robert Flaherty

# LA MEMORABILE IMPRESA DI DUE GIOVANI ALPINISTI

## Sulla vetta del Grand Capucin

A colloquio con Walter Bonatti e Luciano Ghigo, i due protagonisti della grande avventura - Il passaggio del secondo tetto - Bivacco sotto la cima

(DAL NOSTRO INVIATO)

**Courmayeur, 25 luglio**  
La grande impresa alpinistica portata a termine dai giovani Walter Bonatti e Luciano Ghigo sulla parete est del Grand Capucin, nel gruppo del Monte Bianco, pare abbia fatto dimenticare quasi le ininterminabili giornate di uggia trascorse a causa dei persistenti maltempo.

Al campeggio del CAI-UGET, in Valle Veny, da dove erano partiti giovedì scorso per salire al rifugio Torino, i due giovani alpinisti da quarantotto ore sono sotto un continuo fuoco di fila di domande da parte di numerosi alpinisti. Il guide s'è da Courmayeur da Entrevès, da Pré Saint-Didier, persino da Aosta. Ora è la volta di Bonatti, il ventunenne impiegato della Falk di Sesto San Giovanni, che ha fatto i primi passi alla palestra dei rocciatori che è la Grigna e che già ha al suo attivo, tanto per dire, la « via Cassida » sulla Gran Jorasse e la nord-ovest della Noire.



Ecco il maestoso scenario che ha fatto da sfondo alla grande impresa alpinistica di Walter Bonatti e Luciano Ghigo. Da sinistra a destra: il Mont Blanc du Tacal, l'Aiguille du Diabolo e, indicato dalla freccia, il Grand Capucin (3851 m.)

prendere la posizione verticale, oltre il tetto... Duecento chiodi hanno piantato i due ardimentosi giovani prima di raggiungere la vetta agognata: i trentacinque in dotazione erano stati piantati e recuperati quattro volte. Allora l'impareggiabile eroe della vittoria sportiva conquistata sul limite estremo che sta fra la vita e la morte prevedeva i due giovani che commossi alle lacrime si abbracciavano, lasciò a 3851 metri al cospetto del più imponente panorama alpino di tutta l'Europa.

Il giovane Ghigo ci ha narrato come hanno trascorso la terza notte di bivacco sulla parete. « Da alcune ore già tutto intorno a noi era stato avvolto dalle ombre e ancora cercavamo un posto su cui fermarci: un riparo, una nicchia qualsiasi o almeno una cenaglia di tale noia. Nulla, sopra e sotto di noi tutto una lastra sola. Non ci rimaneva che decidere

di fermarci il dove ci trovavamo, sopra un gradino di pochi centimetri. Ci assicurammo con alcuni chiodi alla cintura e poi infilammo i piedi in due staffe, così coperti da una solida tendina, trascorremmo la terza notte in parete, mentre infuriava il maltempo e il vento pareva volesse strapparci via. Quanto freddo e quali pensieri sorgono in quelle ore! Poi cessò la bufera e con le prime luci dell'alba si riprese: ormai la vetta era vicina, a soli cento metri, oltre tre « teti ». Alle ore 14,30 eravamo in vetta... »

Gli amici del campo da quarantotto ore non si stancano di ascoltare quanto sempre nuovi visitatori chiedono ai due inesperti di chiara fama di quel paese da tempo avvevato puntato i loro canocchiali per scorgervi una probabilità di salita, forse nei giorni venturi avrebbero tentato. Ma questa nuova grande pagina dell'alpinismo ormai già l'hanno scritta Walter Bonatti e Luciano Ghigo.

raccontò perché Walter Bonatti e Luciano Ghigo cercano di trovare il modo per lasciarlo cadere e venire su altri argomenti più riposanti. Sono le ore 17 e Bonatti chiede se è già ora della trasmissione della radiocronaca del « Tour » e anche vuol sapere chi è sempre primo nella classifica generale. « Beh, comunque vadano le cose al « Tour » — rispondiamo noi — in terra di Francia, lo sport italiano è una grande vittoria l'ha riportata, grazie a voi... »

Già, perché ci eravamo accorti di dirvi che la parete est del Grand Capucin è sul versante francese e su di essa alpinisti di chiara fama di quel paese da tempo avvevato puntato i loro canocchiali per scorgervi una probabilità di salita, forse nei giorni venturi avrebbero tentato. Ma questa nuova grande pagina dell'alpinismo ormai già l'hanno scritta Walter Bonatti e Luciano Ghigo.

Una sposa insoddisfatta vuole soltanto raccontare le disavventure coniugali della giovane moglie di un dottore, che si sente trascurata e sola perché il marito, tutto preso dalla professione, ha poco tempo da dedicarle. Non sono che lievi ombre sulla loro felicità ma, appunto perché raccontate con un tono dimesso, risuonano quasi sempre divertenti. Il tono è alquanto discontinuo e oscilla tra la commedia sentimentale e la farsa, ma una certa intelligenza nella realizzazione e, so, attenti. L'interrelazione di Dorothy Mae Guire sobria ed efficace, risuona e fare di questa pellicola un'opera di un certo interesse, dato il particolare periodo che attraversiamo.

### Spettacoli

#### Prime sullo schermo

UNA SPOSA INSODDISFATTA. Una sposa insoddisfatta, di Capita, a volte, in questa triste estate cinematografica, la piacevole sorpresa. Rassegnati ormai non vedere pellicole digiune, prodotte meno di vent'anni fa, abbiamo dovuto rivedere. Non che sia arrivato un capolavoro, ma un film vedere di tanto in tanto un fatto che, con un garbo, anche se privo di qualunque pretesa.

Una sposa insoddisfatta vuole soltanto raccontare le disavventure coniugali della giovane moglie di un dottore, che si sente trascurata e sola perché il marito, tutto preso dalla professione, ha poco tempo da dedicarle. Non sono che lievi ombre sulla loro felicità ma, appunto perché raccontate con un tono dimesso, risuonano quasi sempre divertenti. Il tono è alquanto discontinuo e oscilla tra la commedia sentimentale e la farsa, ma una certa intelligenza nella realizzazione e, so, attenti. L'interrelazione di Dorothy Mae Guire sobria ed efficace, risuona e fare di questa pellicola un'opera di un certo interesse, dato il particolare periodo che attraversiamo.

# CONCORSI FOTOGRAFICI DELL'«UNITA'»



« Le mie ferie » pare dirci Carlo Alberto Rubella. Veramente sono quelle del padre Silvio, nelle mani del quale si trovava la macchina fotografica al momento in cui è scattato l'obiettivo. Verrà il giorno che Carlo Alberto ritrovando questa foto potrà dire: « Beh temp! Quelle sì che erano ferie! »

### L'ultimo inganno

Ma il padiglione dove in modo più diretto e meno posto si scopre questa esatilità del Festival laburista, la sua pavida riluttanza a prendere posizione, a chiamare in causa gli uomini con le loro idee e le loro lotte, è quello intitolato al Popolo d'Inghilterra. Esso dovrebbe rappresentare la storia del popolo inglese dei primordi ad oggi. Le imprese sociali e politiche attraverso cui esso è passato, come si è formata la sua coscienza nazionale e la sua civiltà. Si aspetterebbe di trovare un materiale appassionante, si immaginerebbe che un governo il quale pretende di aver coronato l'opera della democrazia e soddisfarne le aspirazioni dei lavoratori non abbia perso l'occasione di paludarsi nelle prececi conquiste democratiche dell'Inghilterra, nelle strenue battaglie che la classe operaia britannica per